

Mezzo secolo di Scuola Graffer

di Franco Giovannini

La mitica Scuola di roccia dedicata allo scalatore trentino, pilota medaglia d'oro al valor militare, celebrerà l'evento nel Gruppo di Brenta.


In quei lunghi anni dei miei ricordi prima della nostra guerra, a Trento arrampicare era il massimo. E volare con i biplani da caccia un sogno riservato agli angeli. Il biondo Giorgio Graffer, dagli occhi buoni e chiari, era il più acrobatico degli scalato-

ri e il più coraggioso fra i giovani aviatori, un mito. Sempre allora era importante nascere in una città di provincia, con una cultura molto precisa, e per i giovani trentini il confine del mondo era il Gruppo di Brenta, o la Marmolada, con i misteri nasco-

sti nelle crede gialle e tante pareti da studiare e conquistare.

I ragazzi Graffer, quattro fratelli e due sorelle, avevano le rocce davanti a casa, su quel meteorite detto Doss Trent. Così, invece di palloni o racchette, passavano per mano chiodi e

Il celebre salto di Giorgio Graffer sulla Brenta Alta.



moschettoni, anzi, neanche quelli perché gli autodidatti agli inizi sono sempre in solitaria su dei massi sconosciuti che, con i loro rischi e spaventi, restano dentro per sempre con il resto della vita che non potrà più riservarti sorprese.

Negli anni "30" sulle Dolomiti il più difficile era ancora da fare e quei pochi che avvertivano l'ispirazione potevano prendersi il meglio. Così Giorgio, il più dotato dei fratelli, poteva infilare pareti, spigoli e camini su sest gradi che ancora oggi

incutono grande rispetto. Molte salite le nascondeva, probabilmente per pudore, o per tenersele come un patrimonio segreto da consumare dopo, come le pepite di un cercatore d'oro che non vuole far sapere la sua ricchezza, anche per paura che

gliela rubino. Giorgio diventò pilota, cacciatore, perché - penso io - gli piaceva giocare con la vita verso l'alto, e lui sentiva di essere uno di quei giovinotti buoni e sorridenti (aveva un bellissimo dolcissimo sorriso) che con le braccia forti muovevano le





lunghe ali degli aerei come i rocciatori per essere rondini.

Quando però si accesero i tuoni della guerra e le gincane festose diventarono duelli mortali

Giorgio vide che quella cultura era una farsa, che una generazione di giovani era stata ingannata e che il prezzo da pagare toccava tutto a loro, ai più generosi.

Il destino era segnato e a Giorgio toccò subito. Subito nel 1940, duellando nel cielo di Torino, con il velivolo in fiamme si trasformò nel primo kamikaze della storia investendo e

facendo precipitare un aereo ovviamente nemico un attimo prima di lanciarsi col paracadute.

Ebbe una medaglia d'argento.

In seguito ogni uscita era una sfida con la morte finché nel cielo di Grecia, dopo aver finito le munizioni, ripeté il gesto di Torino incastrando il suo aereo in quello avversario, si lanciò col paracadute e, mitragliato da altri avversari, precipitò senza più corda o un chiodo che lo potessero assicurarli. Giustamente la medaglia d'oro, purtroppo "alla memoria". Per gli amici il vuoto fu troppo grande e l'intuizione di perpetuare il ricordo dell'eroe, il loro eroe, con una scuola di roccia fu la misura del loro amore.

Per la cronaca uno dei fondatori, il dottor Nino Menestrina, novantacinquenne, è ancora vivo. La Scuola, nata in guerra, era lucidamente

programmata per il dopo, quando il mondo sarebbe tornato alla normalità.

Per noi giovani, per la mia generazione, "la Graffer", fu il top, la Sorbona, per imparare e divertirsi. Tutto, istruttori, materiali, luoghi, era incredibile. Straordinarie erano le sere, le notti, quando si faceva teatro, un cabaret dove ognuno si poteva esibire, con storie, barzellette, imitazioni. Per alcuni anni il ruolo ufficiale di conduttore spettò sempre al Rolly, in quel mestiere quasi un professionista e bravissimo nel raccontarci le ultime di Milano dove ormai risiedeva.

Il Cesare, se occorreva, gli faceva da spalla, però già la terza sera ci sentivamo tutti attori.

Di giorno invece la segretaria si chiamava Francesca, perfezionista come tutti i capricorni e perciò inflessibile.

In settimana si lavorava, si imparava, poi per i più bravi allievi la scalata premio era il mitico Campanile Basso, per gli altri la via Videsott sulla Margherita, o l'altro Campanile, quello Alto. Gli istruttori sono sempre stati la crema degli arrampicatori trentini, Stenico, Franceschini, Maestri, Gabrielli, Leonardi, Giulio Giovannini, Zeni, De Francesch fino ai più giovani che non conosco, la Graffer era insomma la sintesi di tutto l'alpinismo dolomitico e in quelle stupende giornate, calde anche se pioveva, si cominciava a costruire quella cultura

che doveva poi servirci a capire e risolvere altri problemi, quelli della vita. Oggi, dopo mezzo secolo, la Scuola si è notevolmente irrobustita, si insegna anche lo sci alpinismo, l'arrampicata sportiva, le salite su ghiaccio, c'è un Consiglio Direttivo diretto da Mauro Degasperi, un vice, un segretario, tutti ovviamente volontari, ragazzi della celebre SAT, e il Presidente Onorario, pensa te da tanto tempo, è il Rolly Marchi, probabilmente più felice in parete che con i pur simpatici topolini, il Rolly, l'unico dei vivi oltre a Paolo Graffer, ad aver arrampicato o quanto meno sciato con il grande Giorgio. Il succo di quello che i ragazzi fondatori pensarono mezzo secolo fa per mantenere vivo il ricordo dell'Amico è dunque ancora ben vivo e quell'arrampicare che allora era un privilegio o un amore per pochi lo è oggi per molti, bravissimi. Giusto dunque ritrovarsi verso fine giugno fra le cime del Brenta a ricordare e sollevare ancora le mani verso la roccia. Arrivederci.

Dall'alto: Giorgio Graffer nel Gruppo di Brenta.

Marco Franceschini e Giulio Gabrielli con alcuni allievi verso la parete.

Allegria al rifugio Agostini. Dal basso: Filippo Graffer, Cesare Maestri, Gabriella Morghen, Francesca Branzi, Marco Comper, il "Pinguin", Marco Pisetta, la "Pinuccia", Dana Dordi, Paolo Morelli e

Cesare Maestri e Francesca Branzi Giovannini.

